

IL PALAPRAT

NELL'OPERA DI STEFANO DE FRANCHI

Da Monsieur de Palaprat Stefano De Franchi, il noto commediografo dialettale genovese del 700, traduce una delle più gaie e caratteristiche commedie: « *La Farce de Maître Pathelin* ».

Sappiamo che questa graziosa « pièce » risale al secolo XV e che essa è attribuita ad una penna anonima. Per quanto molti studiosi si siano dati a ricercare il nome dell'autore, esso non poté mai essere stabilito con precisione. La farsa fu ipoteticamente attribuita ora ad Antonio de la Salle, ora a Pierre Blanchet, ora al Villon.

« Per l'enchaînement naturel des situations, l'exacte peinture des caractères, la gaieté du dialogue, la vigueur et la vivacité du style, la « Farce de Maître Pathelin, oeuvre unique pour le temps, est déjà une véritable comédie »

La sua originalità, la gaiezza del suo colorito invogliarono parecchi commediografi ad imitarla; così fecero nel 1706 il Palaprat e il Bruyès in collaborazione, e così fece ancora il Fournier nel 1872.

Per quanto riguarda la collaborazione tra il Palaprat e il Bruyès, non è forse inutile ricordare, come i due commediografi s'incontrassero per la prima volta in Italia, allorchando il Palaprat nel 1686 venne a Roma. Ivi conobbe l'abate Bruyès, e con lui strinse cara amicizia. Su questi due collaboratori è stata scritta persino una commedia: « Bruyès et Palaprat » che l'Étienne fece rappresentare al « Théâtre Français » nel 1806.

Alla collaborazione del Bruyès col Palaprat è dovuta la « Farce de Maître Pathelin », che il De Franchi graziosamente traduce nel suo dialetto genovese.

« *L' avvocato Patella* » è una delle commedie dove maggiormente vibra l'umorismo del traduttore, quell'umorismo ch'egli riesce a comunicare pieno e sincero al suo uditorio numeroso ed entusiasta.

Il povero *Patella* è una « macchietta » a tutti nota; appartiene a quella medesima classe di poveri professionisti scarsi d'ingegno, scarsi

di denaro, e costretti ad una economia dolorosa, per vivere con quel po' di decoro che è indispensabile alla loro condizione sociale.

Il povero *Patella* è un tipo di tutti i luoghi e di tutti i tipi, e anche in Genova settecentesca egli trascinava la sua miseria, per le vie leggiadre, piene di sorriso e di sole. E' l'azzeccagarbugli affamato che scioglie i nodi per gli altri e li arruffa per sè; e noi lo vediamo assidersi nel foro, gaio, furbo, spiantato, imbroglione.

Il popolo genovese, che in quel tempo accorreva alla commedia del De Franchi certo lo conobbe e lo derise, compassionando la sua miseria e diffidando della sua.... scienza e della sua.... onestà! Per questo il De Franchi ama portarlo sulle scene del suo teatro, e dipingerlo al popolo così com'era, come fu, e come forse ancora sarà: pieno di imbrogli, di ignoranza, di miseria e di fame.

Una edizione della « Farce de Maître Pathelin » è conservata in una miscellanea di parecchie « pièces », pubblicata a Parigi « aux dépens de la Compagnie des Libraires » nel 1757, edizione che probabilmente il De Franchi adoperò per la composizione del suo lavoro.

I personaggi della traduzione genovese sono gli stessi di quelli della « pièce » del Palaprat, ma i loro nomi vengono opportunamente cambiati, per rendere la commedia più adatta all'ambiente genovese. *Patelin* diventa *Giangorgolo Patella*, e *Madame Patelin* diventa *Sofronia Sanguisuga*; così *Cuillaume* prende il nome di *Chigermo Buffalaballa*, il furbo *Agnelet* quello di *Martin Begudda* e *Bartolin* quello di *Andronico Sbaffa*.

Questi nomi così ridicoli sono puerilità scherzose, e, leggendoli non possiamo far a meno di sorridere e di pensare alla popolarità che in quel tempo, essi avranno acquistata.

L'intreccio della commedia è semplicissimo e si può riassumere in poche parole.

L'Avvocato *Patelin* titolato, ma spiantato, privo persino di quel po' di denaro necessario per comprare un misero vestito da sostituire a quello che indossa, pieno di toppe e di frittelle, riesce con una infinità di complimenti e con abile furberia, a carpire ad un mercante di panni, *Guillaume*, un taglio d'abito da 30 scudi, ch'egli porta via senza pagare. E quando, il giorno dopo, *Guillaume* si presenta in casa di *Patelin*, pre riscuotere i suoi denari, la moglie dell'avvocato afferma che il povero marito suo è in letto ammalato da ben quindici giorni. *Guillaume*, stupito e sgomento, non vuol credere, ma *Patelin* finge così bene di essere ammalato, da ingannare l'uomo più furbo del mondo. Egli urla, piange, delira, canta e, nel falso vaneggiamento della febbre si precipita, armato, contro il povero *Guillaume*, chiamandolo ladro e costringendolo a fuggire.

Uscito *Guillaume*, entra il suo pastore, *Agnelet*, accusato, e non a torto, dal proprio padrone, di aver ucciso e venduto parecchie pecore. Citato per questo in tribunale, si reca da *Patelin* e lo prega di volerlo

difendere. Patelin, ignorando il nome del padrone di Agnelet, promette al cliente la sua protezione: scaltramente lo consiglia di fingersi imbecille e di rispondere ad ogni domanda che gli verrà rivolta in Tribunale: « beee.... beee.... » e nient' altro.

Davanti al tribunale, Guillaume riconosce nel difensore del suo « berger » il ladro del suo panno, e, confuso, stupito, imbrogliato in modo assai ridicolo le sue risposte, mescolando comicamente il panno colle pecore, così da sembrare privo di senno. Il giudice, colla frase divenuta proverbiale: « revenons à nos moutons », avverte il povero mercante di non confondersi, ma siccome egli continua più che mai ad imbrogliarsi, tutti lo ritengono pazzo.

Agnelet, da parte sua, interrogato, non sa rispondere che « beee.... beee.... », e riesce così bene a far la parte dell' imbecille, che Patelin, sostenendo che il poveretto è diventato scemo, a causa delle bastonate inflittelegli sul cervello dal crudele padrone, riesce a farlo assolvere. Il giudice, assolto il pastore, condanna il malcapitato mercante.

Ma quando Patelin, finito il processo, reclama da Agnelet la ricompensa che gli spetta per il suo lavoro, si sente ancora rispondere: « beee... beee.... », e rimane a sua volta inganato. Le cose però si aggiustano a vantaggio del povero Patelin. Siccome il figlio di Guillaume voleva sposare la figlia di Patelin, e siccome questa unione veniva aspramente contrastata dal mercante, si ricorre ad un inganno. Si pensa di far credere al giudice che Agnelet sia morto, in conseguenza d' una operazione fattagli per guarire il suo povero cervello ammalato. La fidanzata cameriera di Patelin, reclama in tribunale il risarcimento dei danni, ed esige una giusta punizione pel manesco e brutale padrone. La punizione consiste nientemeno che nella forca, alla quale ad un sol patto può sottrarsi Guillaume....., firmando cioè un contratto di matrimonio tra suo figlio e la figlia di Patelin. Sotto l' incubo di una terribile condanna, il mercante acconsente alle nozze, e tutto si accomoda lietamente.

Questo è lo sfondo sul quale si svolge la graziosa trama della commedia, insieme ad una fioritura di vivi particolari, tutti pervasi di fine e riuscita comicità. L' azione procede con naturalezza e con brio.

Nella prima scena del primo atto, si svolge, nell' originale, il soliloquio di Patelin, il quale rattristato dalla sua miseria, non sa come fare a colmarla e a trovare i soldi per provvedersi almeno d' un semplice vestito di panno.

Nella traduzione genovese, questo soliloquio si scosta un poco dall' originale: il De Franchi cercò di ampliarlo, riuscendo opportunamente ad abbellirlo con l' introduzione di nuovi particolari, di nuove riflessioni, che coloriscono sempre meglio la figura di Patelin, e le danno una caratteristica più vivace e simpatica.

Osserviamo come nella scena genovese l' avvocato, inforcata gli oc-

chiali, ripassi le sue carte processuali, brontolando e rimuginando tra sè e sè le varie cause che gli sono state affidate.

Ed ecco balzar fuori dal suo brontolio confuso tipi, caratteri particolari, « macchiette » del popolo genovese « plaideur » per un non-nulla.

Le cause di Patella sono i « cèti » della folla, i pettegolezzi della strada, tutti piacenti e pieni di comicità.

Ora è la vacca di Polonia, che fa precipitare l' asino di Battista; ora è il porco del signor Andronico, che è entrato nell' orto della signora Pellin-na, devastandone la piantagione...; ora è lo stillicidio della terrazza della signora Maffonia, che cade sulle finestre di Lucian Bac-cogi... Poi... (e qui l' autore vuol far risaltare la grossa ignoranza del buon Patella e di una gran parte dei colleghi suoi) « *centum oves* » latino viene da lui tradotto con « *cento uova* » !!!

Naturalmente, a causa di questa omnibile traduzione, l' avvocato non capisce un' acca della lite che sta rivedendo, ma non s' impensierisce per questo, e prosegue imperterrito...

Questa piacevolezza, che il De Franchi introdusse per dimostrare l' ignoranza di Patelin, non potè forse essere afferrata, nella sua fine comicità, dal popolo che ascoltava; ma egli non la trascurò, perchè s' accorse che tanto bene coloriva la figura di quel povero avvocato, pieno di miseria e di ignoranza.

Anche nelle scene che seguono, per quanto tradotte quasi letteralmente, appaiono pur sempre qua e là certe sfumature e certi coloriti degni di nota.

Gli epiteti che si lanciano i coniugi Patelin, nella commedia genovese, sono molto più volgari e plebei di quelli del testo francese. Sofronia insolentisce senza limiti e senza vergogna il povero Patella, che ascolta rassegnato.

Ivi abbondano le espressioni particolari del dialetto genovese. Chigermo, per esempio, nella scena IV, dopo aver comunicato al figlio il furto patito dal suo « berger », esclama: « L' ho piggiaio con ro maccaron sciù ro tovaggioeu » (1), frase che abilmente riproduce la corrispondente francese: « Je l' ai pris sur le fait ».

Più oltre notiamo: « carta bolandrà », per « carta bollata », e « bezoeugnerae tagliàghene un parmo e ciù un semezzo » (2), espressione genovese pronunciata da Martin, il quale inveisce contro le male lingue degli uomini.

La maestria con cui il De Franchi riproduce la « vis comica » che anima la commedia francese, prova quanto fosse grande la sua abilità nel penetrare lo spirito dell' opera ch' egli traduce.

(1) « L' ho preso col maccherone sul tovagliolo ».

(2) « bisogna tagliargliene un palmo più un sesto ».

Notiamo nel II° atto, la traduzione della scena IIIª, così briosa e gaia nell'originale francese. In essa è rappresentata tutta l'astuzia di Patelin che si finge ammalato dinanzi al suo creditore, per esimersi dal pagare il debito. Nella traduzione genovese questa scena nulla perde della sua bellezza e della sua originalità. Vediamo che il De Franchi non fa che abilmente tradurre; tuttavia non possiamo fare a meno di attribuirgli una certa forza propria, un contributo personale allo svolgimento dell'interessante e comica scena. Il dialogo nei due testi è lo stesso, i ripieghi, le furberie si identificano; eppure un certo colorito nuovo, caldo, proprio della città in cui la commedia si svolge, pervade tutta quanta la scena, la trasforma, la rende forse ancor più accessibile alle menti molto semplici degli spettatori dello Zerbino. Non è certo la Ninfa Calipso, che vaneggia nel cervello di Patelin, ma è invece un brano latino del « Dario » di Quinto Curzio! La Ninfa Calipso, per il buon popolino genovese, non avrebbe rappresentato che un nome senza significato, e la citazione sarebbe passata inosservata. Invece il latino recitato da Patella, per quanto non compreso, avrà certamente impressionato assai quelle piccole menti ignoranti. E la citazione balbettata del finto infermo, sebbene espressa in modo un po' triviale, pure è indovinatissima, ed aggiunge comicità alla scena (1).

Sentiamo sulla bocca di Patella un'arietta nota al popolo genovese, ch'egli canta nel delirio della febbre

.....« Fron fron mariaeve, belle ».... ecc.

Vediamo quindi che il vaneggiare del finto infermo è tutta una pittura dell'ambiente genovese, una rievocazione dei fatti, degli avvenimenti del tempo, delle persone allora più note, come ad esempio, l'accenno non casuale alla ballerina Palermi. Così i nomi delle persone che Patella invoca nel suo delirio, come « Ghigermin », « Zane Maria », « Beneito », « Cottardin », sono prettamente genovesi, e forse dovevano appartenere a qualche personaggio, ben conosciuto dalla folla che si assiepava allo Zerbino.

Anche nell'atto III°, che si svolge presso a poco come quello del testo francese, ci si accorge sempre più che il Patella del De Franchi assume una fisionomia particolare. Esso è anche più.... seccante del Patelin palapratiano, o meglio, ostenta di più la sua falsa scienza, in quanto che frequenti corrono sul suo labbro le citazioni latine. « Accedant partes litigantes », intona Patella all'inizio della causa; e « si vis recte judicare, audi alteram partem », intercala il Podestà del Comune che fa da giudice. Queste rimbombanti e solenni citazioni dovevano certo fare grande impressione sul rozzo popolo che ascoltava.

Osserviamo inoltre che il Patella genovese è più imbrogliatore e più « plaideur »; egli è pieno di ripieghi e di raggiri, e la sua figura acqui-

(1) Scena IIIª - Atto II°.

sta forse per questo un colorito più vivace ed una caratteristica più marcata.

Notiamo come nella scena V^a del III^o atto qualche circostanza venga modificata, per adattare meglio lo svolgimento dell' azione all' ambiente genovese. Mentre nel testo francese Agnelet va a nascondersi in un granaio, il furbo Martin invece, sceglie, come nascondiglio, una barca, e questa è veramente giustificata per una scena che si svolge in una città di mare come Genova.

Concludendo, la traduzione de « *L' Avvocato Patella* », dopo quella dell' « *Avare* », è forse la migliore di tutta la produzione defranchiana, sia per la vivacità e la perfezione con cui è condotta, sia per il colorito regionale che la « pièce » assume.

* * *

Altra commedia che il patrizio genovese imitò dal Palaprat è « *Le Grondeur* », in tre atti, ed in prosa, recitata per la prima volta dai *Comédiens Français ordinaires du Roi* nel 1691.

In questa imitazione di De Franchi si stacca alquanto dall' originale francese, sopprimendo personaggi, intrighi, circostanze particolari.

« *Le Grondeur* » è una commedia di carattere. In essa si vuol dipingere il tipo dell' uomo burbero, perennemente irritato contro tutti, attaccabrighe per un nonnulla, di carattere pessimo, di umore insopportabile.

Il « *grondeur* », è un vecchio dottore vedovo con tre figli.

Ritorna nella commedia del Palaprat il solito motivo dell' « *Avare* » molieresco, svolto, anche dal Regnard nel suo « *Légataire* ». Il vecchio vuol sposare la fanciulla già promessa in isposa al figlio suo. E tra coloro che attorniano il vecchio odioso ed odiato, sorge il desiderio di tramare contro di lui un inganno, per impedire quelle nozze e per aiutare la giovinezza e la bontà del figlio.

Anche qui, come nel « *Légataire* », si ricorre a travestimenti; e chi si traveste è sempre il « *valet* » furbacchione e intraprendente, che anima quasi tutte le commedie francesi di questo tipo, colui che, nella produzione del *Beaumarchais*, rappresenterà poi il popolo ribelle che assume la coscienza della propria forza, il valore delle proprie idee e delle proprie azioni, il « *Figaro* » che prelude il movimento rivoluzionario.

Anche in questa commedia gli intrighi sono ideati dalla servitù, e cioè da Lolive « *valet* », e da Catau « *servante* ».

Perchè M. Guichard, il « *grondeur* », s' invaghisce improvvisamente di Clarice, già innamorata del figlio suo?

Alla poveretta avevano suggerito che, se voleva attirarsi la simpatia del futuro suocero, doveva mostrarsi irritata con tutti ed irascibile contro tutti.

M. Guichard assiste infatti ad una scenata, che la ragazza, per seguire i consigli avuti, provoca a bella posta contro la sua cameriera, fingendo di cacciarla. L'umore della fanciulla rapisce il vecchio brontolone e lo induce a chiederla in isposa.

Per dissuadere M. Guichard da quelle nozze, si pensa di far agire la ragazza nel modo opposto a quello che aveva invaghito il dottore.

Essa infatti si presenta a lui e, tutta allegra e scherzosa, gli parla di balli, di feste, di vestiti, di visite e di altre simili cose, che atterriscono M. Guichard, e fanno ottenere l'effetto desiderato.

Rimane ancora da strappare all'intrattabile uomo il consenso per le nozze tra Clarice e il figlio. Per raggiungere lo scopo si ricorre a Brillon, rampollo minore di M. Guichard, il quale si è allontanato da casa, essendo stato a torto rimproverato dal padre. Trovato il ragazzo, lo si tiene in ostaggio, e si fa credere al dottore che un ufficiale l'ha preso e arruolato nel suo esercito, pronto per andare al Madagascar. A questa grave notizia, il povero dottoe si dispera, tanto più che Brillon è per lui il figliolo prediletto. Un altro guaio però lo minaccia: quello stesso ufficiale manda un suo soldato, che altri non è se non il servo Lolive travestito, ad ordinare al dottore di prepararsi per il suo arruolamento in quello stesso esercito. M. Guichard va su tutte le furie; ma a trarlo d'impaccio pensano i complici del tranello.

Essi fanno credere al dottore Guichard che quell'ufficiale straniero, così terribile, è cugino del padre di Clarice, e ch'egli ha agito in quel modo per istigazione di questo padre, il quale vuol vendicare la mancata parola del dottore riguardo alle nozze di sua figlia. E poichè M. Guichard, malgrado tutte quelle minaccie, non vuol saperne di sposare la ragazza, lo si consiglia a farla sposare al figlio. Il dottore, per salvare Brillon e sè stesso, accetta il consiglio, e il figlio a malincuore.... si adatta a fare un simile sacrificio!

L'intento è raggiunto e la commedia finisce tra la viva allegria.

La traduzione defranchiana porta il titolo: « *L'ommo raozo* », e i nomi dei personaggi, come risulta dal seguente prospetto, sono adattati all'ambiente genovese:

<i>Lavinio</i> - amante de	<i>Tèrignan</i> - amant de
<i>Clarice</i> -	<i>Clarice</i> -
<i>Geronzio</i> - frae de Diaforio	<i>Ariste</i> - frère de M. Guichard
<i>Argentin-na</i> - camerera	<i>Cateau</i> - servante
<i>Tiburçio</i> - servitò de Diaforio	<i>Lolive</i> - valet de M. Guichard
manca	<i>Hortense</i> - fille de Guichard
id.	<i>Mondor</i> - amant d' Hortense
(Don Prosodia)	<i>Mamurra</i> - précepteur
<i>Diaforio Trementin-na</i> - mègo poeu de	

Bisogna osservare intanto come nella commedia francese vi sia un particolare, trascurato nella riduzione del De Franchi.

Esso consiste nel contrastato amore tra la figlia del dottore Hortense ed il suo innamorato Mondor, amore che però finisce anch'esso per trionfare, mediante un astuto inganno. La soppressione di questo particolare di secondaria importanza, non turba affatto lo svolgimento principale dell'azione.

La mancanza dei personaggi palapratiani: Hortense e Mondor esige la soppressione delle due prime scene dell'atto I°, di modo che la commedia genovese incomincia con la traduzione della scena IIIª del I° atto dell'originale. Però quantunque questa scena sia alquanto ridotta, è caratteristica per certe espressioni che traducono, in modo efficace, la corrispondente frase francese.

Nella scena genovese si accenna inoltre ad una visita che il dottore è andato a fare a Sampierdarena, particolare che naturalmente manca al testo francese, ma che il De Franchi introduce per dar meglio alla commedia il solito colorito regionale.

Se prescindiamo dalla soppressione delle parti, che nel testo francese sono dedicate ai personaggi, i quali mancano nel volgarizzamento, le scene seguenti, sino alla VIIª, sono tradotte letteralmente e con molto garbo.

La scena VIIª invece, che corrisponde alla Vª della riduzione genovese, viene dal De Franchi molto ridotta, in quanto che il fratello del dottore, Geronzio, assume, nella commedia genovese, un colorito diverso dall'originale. Egli non è più il pedante moralista, a volte un po' noioso ed antipatico della commedia francese: è solamente il buon zio di Lavinio, che vuol aiutare il nipote, cercando di convincere il fratello e di agevolare l'inganno a lui teso. Il De Franchi giudica inutili, per il suo ambiente, tutti quei sermoni che Ariste rivolge spesso al fratello, e li sopprime addirittura, per tema di annoiare il suo uditorio turbolento ed impaziente.

La scena VIIIª dell'originale ci presenta il piccolo Brillon che invita il padre ad ascoltare il suo componimento. Appena lette le prime parole, egli si sente appioppare uno schiaffo, per certe allusioni che in esso compaiono, verso coloro i quali vivono sempre in malumore. Il piccolo, adirato, protesta, strappa i quaderni e fugge di casa.

Nelle scene seguenti l'azione precipita; viene anche soppresso il comico dialogo tra Guichard e il maestro Mamurra che, con il suo latino biascicato filosoficamente, fa inviperire il dottore; e l'atto si chiude come quello della commedia francese.

Durante l'atto secondo, non possiamo seguire contemporaneamente e collo stesso ordine le due commedie, perchè, quantunque lo svolgimento principale dell'azione rimanga invariato, l'ordine delle scene è assai mutato, e il loro contenuto spesse volte varia.

Anche in questo atto molti particolari sono tralasciati, e l'azione si svolge affrettatamente. Vengono soppressi, per esempio, i dialoghi pedanti e moraleggianti, pieni di massime e di noiosi sermoni, mentre vengono invece sviluppati certi punti particolari che, spiegando meglio lo svolgimento dell'intreccio, servono a chiarire il complicato nodo che si sta intessendo.

Il popolo, che assiste alla commedia genovese, ha bisogno di sapere, di interessarsi, di capire senza sforzo l'intreccio, che nell'originale francese è abbastanza complicato. Esso non vuole lezioni di morale; il teatro per lui rappresenta lo scherzo, il riso, riposo sereno. E il De Franchi che lo sa, adatta il suo lavoro a quelle esigenze con lodevole maestria.

Molto felicemente e con vivace colorito è riprodotta la scena in cui Clarice si presenta al vecchio dottore, e gli parla dei suoi sfarzosi preparativi per le nozze, del suo umore gaio, del suo carattere gioviale e allegro, amante molto delle feste, dei balli, delle mascherate, dei concerti. E comica assai è la figura del povero « mègo Trementin-na », che inuorridisce al solo pensiero della vita ch'egli sarebbe costretto a condurre, sposando quella donna!

Una scena, pure ottimamente tradotta è la VIII^a del II^o atto, che corrisponde alla XVII^a dell'originale francese. In essa Tiburçio, travestito da maestro di ballo, si presenta, mandato da Clarice, al dottore, per insegnargli l'arte sua. Comico e curioso assai è il linguaggio che il De Franchi mette in bocca del falso maestro Rigodon.

« Oui, oui », egli dice alle proteste di Diafonio che non vuol ballare — « oui, oui, Voi! io ne tengo l'ordine. Mi hanno pagato bene pour cela e ventrebleu, il faut dancier, pour amour ou per forza! ».

Ancor più denso di comicità è il linguaggio che Argentin-na tiene col maestro di ballo, al quale si rivolge per persuaderlo a lasciare in pace il povero Diafonio, che urla e strepita come un matto. Essa parla in un italiano grottesco, cercando di italianizzare il suo linguaggio genovese. « Poteresci venire malotto, e aveine di bezogno de mio patrone.... » (1), ella supplica ipocritamente rivolta a Tiburçio.

« Je m'en moque », risponde Rigodon e aggiunge imperioso: « Qu' il danse! ».

L'atto II^o della riduzione defranchiana si chiude come quello del testo francese, cioè con la vittoria di Argentin-na, la quale, dopo esser riuscita a dissuadere Diafonio da quell'orribile matrimonio, si propone di strappargli il consenso per le nozze del figlio con la bella Clarice.

Anche l'atto III^o è tradotto con molta libertà, poichè sempre si cerca di dare maggior sviluppo alle scene che servono a chiarire l'intreccio della commedia, il quale nel testo francese appare un po' oscuro.

Tiburçio, travestito da ufficiale della colonia del Madagascar, davanti

(1) Potreste diventare ammalato, e aver bisogno del mio padrone. (Atto II^o, - Scena VIII^a).

a Diaforio, parla un curioso linguaggio che vorrebbe essere spagnuolo, ma che riesce invece una comica mescolanza di questa lingua con l'italiano nostro. Diaforio, impaunito dall'intimazione dell'arruolamento, insolentisce il sedicente ufficiale, e questi risponde: « Alto hai, Signor, en Madagascar non se sofren violências, ne se permette mancar de palabras. Vai en sto ponto a dar parte de todos a sua Eçcellenzia. Ombre de Dios! esta non è la maniera de trattar, ni con el Governador, ni con un Gnifre-gnafre sus rapresentante » (1).

L'azione continua poi a svolgersi come quella dell'originale francese; però le scene non seguono sempre lo stesso ordine: alcune sono invertite, altre sono sopresse, e tra queste ultime, quelle specialmente dove abbondano i sermoncini di Geronzio, fratello di Diaforio. Ma la figura del protagonista, del vecchio attacca brighe, in eterna agitazione, scontrosa, ombrosa, intrattabile spicca sulle altre ed è riprodotta veramente a perfezione. Nessuna sfumatura, nella descrizione di questo carattere sfugge, al nostro traduttore, la cui penna — dobbiamo affermare — molto si accosta a quella dell'autore francese. Il testo genovese subisce, nel III° atto, una modificazione notevole. Mentre nel testo francese, chi si traveste da governatore dell'isola del Madagascar è Mondor, innamorato di Hortense, figlia di M. Guichard, nella commedia genovese, siccome manca questo personaggio, quella parte viene rappresentata da una donna, e precisamente da Clarice, la quale parla anch'essa un comico linguaggio, misto di maccheronico spagnolo e di italiano. « A dove stà a che l'ombre falsador de palabras, el signor Doctor Diagnostaforios? » (2) esclama pomposamente la ragazza, entrando in scena.

Malgrado queste modificazioni, la scena non perde nulla del suo colorito gaio, del suo umonismo sincero, e procede fresca, svelta, spontanea, sino alla fine, destando una schietta ilarità tra gli attenti ascoltatori.

Scoperto l'inganno, e vistosi gabbato, il « grondeur » va su tutte le furie; e l'ira, i pianti e gli alti guai del protagonista genovese sono davvero straordinari per il loro comico effetto. La figura del vecchio nella commedia genovese è ancor più viva, più reale, più riuscita di quella della commedia francese. Le sue insolenze, dette nella volgarità del gergo plebeo, non hanno più freno e sono quelle stesse che il nostro Steva raccoglieva, passeggiando per le vie e lungo i vicoli di Genova settecentesca.

« Comme! » egli urla rivolto ad Argentin-na « Stria do Diavo, chitolla ,petelea, corbetta, mascarçon-na; e ti scellerato » — aggiunge,

(1) Atto III° - Scena VIa.

(2) Scena Xa.

rivolto a Lavinio — « iniquo, con quella faccia imperterrita e da barchi de Pontexello, che ti favi o desvittaò, trattàme in sta manea » (1).

(La sua collera non ha più freno davvero; e, come l' *Avare* molieresco, che, dopo il rapimento della sua cassetta, prorompe in un grido meraviglioso, il quale esce spontaneo dall' animo in tumulto, ed invoca contro il ladro e l' assassino tutte le potenze terrene ed ultraterrene, così « l' ammo raozo » della commedia genovese, urla il tradimento ed invoca giustizia: « Annimo, faero e foeugo, giustizia, tribunali, prexoin, galee, corde, svéggie, tutti i diavi e i arcidiavi da Curia civi e criminá, annimo diggo! » (2) e più oltre grida ancora: «... A bile a me scanna... voi quello chi m' ha tradio... creppo... scciato de raggia, de magon... scellerati, perfidi, iniqui... ve farò vedde chi son » (3).

La sua bile è al colmo: quest' uomo abituato ad alzar la voce per comandare, ad adombrarsi per un nonnulla, ad essere ubbidito ciecamente, ora che si vede gabbato in modo così grave è naturale sia preso da un accesso di rabbia formidabile.

Colla traduzione del « Grondeur » di De Franchi, sopprimendo alcuni personaggi, modificandone altri, invertendo scene e situazioni, introducendo linguaggi comici e strani, fa opera veramente originale e briosa, dove si scorge il suo sagace intuito e il suo pronto ingegno. La commedia genovese, priva di sermoni, adattata con abilità all' ambiente, riesce, viva, fresca, brillante.

E non mi sembra esagerato attribuire al De Franchi, in alcuni punti del suo lavoro, una certa superiorità sul commediografo francese, tanto più che « Le Grondeur » del Palaprat non rappresenta davvero uno dei migliori lavori del teatro comico francese. Esso è privo infatti di quella profonda analisi psicologica, di quella schiettezza e spontaneità, di quel riso aperto e sereno, che sono doti indispensabili ad una buona commedia.

Lo spirito del protagonista, le curiose caratteristiche, le manifestazioni conformi all' indole sua, tutto ciò è appena sfiorato con superficialità di concezione, con povertà di intuito e di analisi. Nello svolgimento di questa commedia hanno solo importanza gli intrighi, le scene a grande effetto, i travestimenti fantastici, che realmente interessano e divertono questa commedia non ha quindi di per sé un grande valore artistico, e non vive se non per quell' interesse che la fantasia creatrice

(1) Scena IX^a - « Come! Strega del diavolo, citrulla, pettegola, imbecille, mascalzona! E tu, scellerato, iniquo, con quella faccia imperterrita da barcajoli di Ponticello, tu che facevi lo scontroso, trattarmi in questo modo! ».

(2) « Orsù! Ferro e fuoco, giustizia, tribunali, prigioni, galere, corde, campane, tutti i diavoli e gli arcidiavoli della curia civile e criminale, orsù dico!... ».

(3) « La bile mi soffoca, voi siete colui che m' ha tradito!... muoio, scoppio di rabbia, di dolore... scellerati, perfidi, iniqui, vi farò vedere chi sono! ».

dell' autore suscita, mediante l' intuizione perfetta di certe situazioni stravaganti e fantastiche.

Come mai allora il De Franchi scelse « Le Grondeur » per la sua produzione comica? Certo un motivo ci fu; anzi a parer mio, i motivi sono due.

Anzitutto la figura del protagonista personifica quella di numerosi altri tipi del genere che vivono ovunque, ma specialmente tra la nostra gente di Liguria. Una caratteristica spiccata di certi uomini della nostra regione è appunto quel perenne stato di malumore, d' intolleranza, d' irritazione, quel brontolio instancabile ed irragionevole, che è descritto nel « Grondeur » della commedia francese. Troviamo queste caratteristiche in molti vecchi burberi, brontoloni, ma benefici, che non sanno rispondere se non con un' insolenza, con atti rudi, sgarbati, e che sembrano invasi da un perenne spirito di contraddizione, il quale li mantiene in uno stato di perpetuo malcontento. Il nostro patrizio doveva giudicare opportuno ridurre questa commedia, per mettere sulle scene una delle caratteristiche più comuni al popolo genovese.

Altro motivo per cui il De Franchi attese con entusiasmo a questa traduzione va ricercato nell' interesse ch' essa presenta, per l' intreccio dei suoi casi, per la vivacità delle sue situazioni.

Ed entusiasmo, interesse, riso schietto e sincero dovette certamente destare questa commedia tra quel buon popolo di lavoratori, incolto, ed estraneo a ciò che poteva rappresentare perfezione artistica e finezza di studio psicologico, desideroso unicamente di seguire la soluzione di un nodo complicato e di assistere a scene, piene di situazioni imbarazzanti, burlescamente risolte.

GIANNINA GNECCO